

Cartesio (1596-1650) e la fondazione del razionalismo



Partito da una posizione di radicale scetticismo (dubbio iperbolico), Cartesio approda ad un'unica grande certezza (quella della propria esistenza come essere pensante: *io penso dunque sono*) sulla quale fonda il suo intero edificio filosofico.

La fondazione della filosofia nella soggettività pensante è una delle svolte fondamentali della filosofia moderna. Inoltre l'importanza conferita da Cartesio alle verità ricavate attraverso il solo ragionamento e con il metodo deduttivo tipico della matematica fanno di questo filosofo il fondatore del razionalismo, che costituisce una delle due correnti più importanti della filosofia moderna (l'altra è l'empirismo).

Vita

- 1596-1650
- Viene educato nel collegio di La Flèche, gestito dai gesuiti, da cui uscì con una profonda inclinazione allo scetticismo, eccetto che per le conoscenze di genere matematico. Sfiduciato, decise perciò di non proseguire negli studi e si arruolò in differenti eserciti durante la guerra dei Trent'anni
- Proprio mentre stava in riposo durante una campagna militare ebbe *l'intuizione del metodo* e decise di estenderlo a tutti i rami del sapere.
- Decise di dotarsi di una "morale provvisoria" fino al compimento della propria impresa e si consacrò successivamente interamente agli studi.

Opere

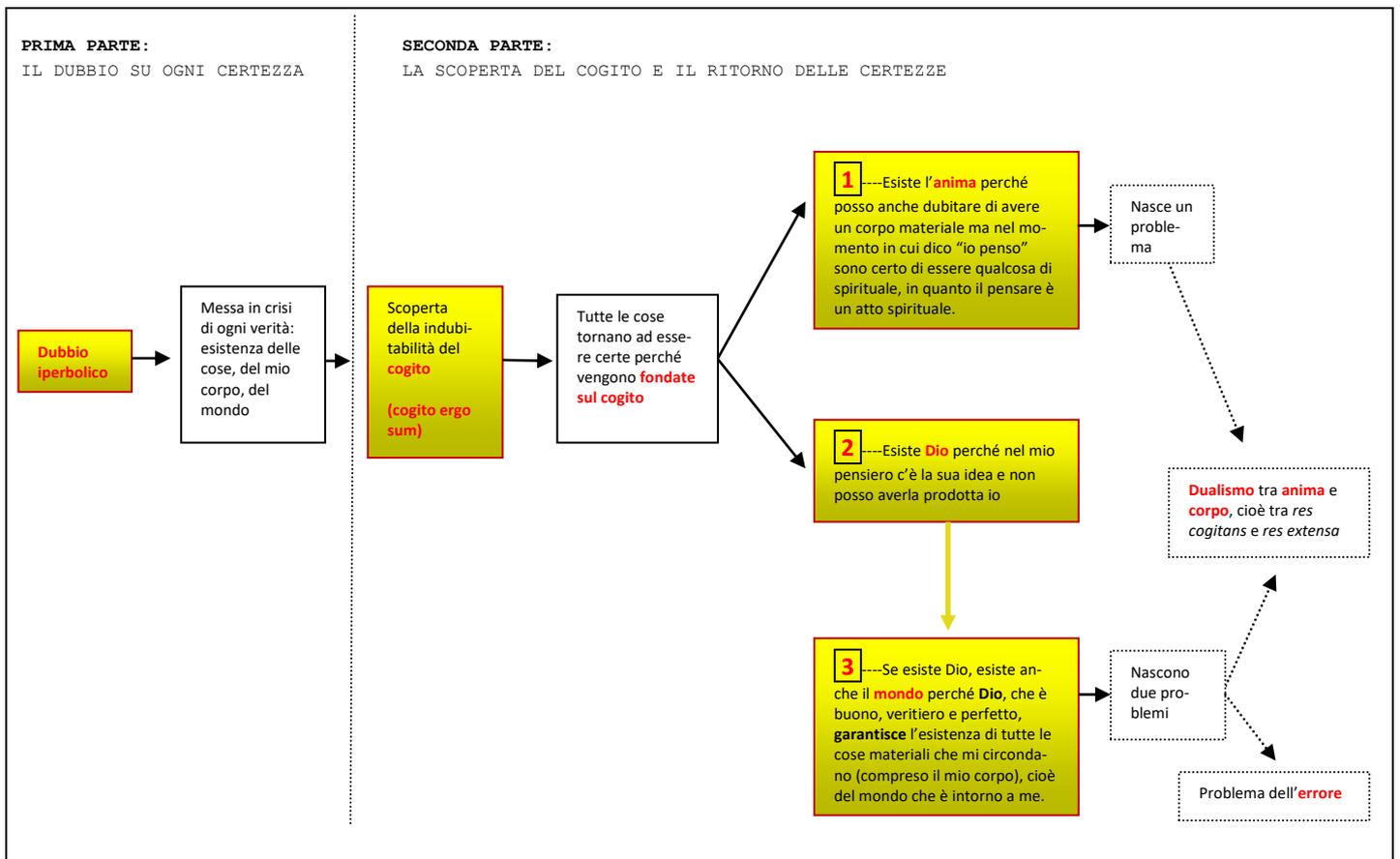
- *Discorso sul metodo*, 1637 (il titolo completo è: *Discorso sul metodo per ben condurre la propria ragione e cercare la verità nelle scienze*)
- *Meditazioni metafisiche*, 1641
- *Le passioni dell'anima*, 1649

Pensiero

Sintesi del percorso filosofico di Cartesio

1. Punto di partenza: la ricerca di un metodo efficace ed universale di pensiero
2. Cartesio ritiene di averlo trovato in un metodo modellato su quello matematico: partire da proposizioni evidenti e dedurre altre ad esse collegate
3. Ma, posto che si possa dubitare di tutto, su che cosa si fonda l'evidenza delle proposizioni da cui si parte?
4. Cartesio risolve il problema sostenendo che esiste un'unica grande certezza (io esisto come essere pensante), sulla quale si possono fondare tutte le altre:
 - l'esistenza dell'anima, come *res cogitans* indipendente dalla materia
 - l'esistenza di Dio
 - l'esistenza della materia e dei corpi (egli però non è un realista ingenuo, ma critico perché ammette la distinzione tra qualità primarie e secondarie), esistenza garantita da Dio → il problema dell'errore
5. La filosofia di Cartesio è all'origine di un doppio dualismo su cui rifletteranno i filosofi successivi:
 - a) dualismo tra sostanza infinita e sostanza finita (→ Spinoza e l'unicità della sostanza)
 - b) dualismo tra *res cogitans* e *res extensa* (→ occasionalismo, parallelismo psicofisico, armonia prestabilita)

MAPPA DEL PENSIERO DI CARTESIO



Un brano fondamentale per capire Cartesio

“mi decisi a fingere che tutte le cose che mi erano mai entrate nella mente, non fossero più vere delle illusioni dei miei sogni. Ma, subito dopo, mi resi conto che nel momento in cui volevo pensare che tutto era falso, bisognava necessariamente che io, che lo stavo pensando, fossi qualcosa. E notando che questa verità: penso, dunque sono, è così ferma e salda, che tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici non erano capaci di farla vacillare, giudicai di poterla accogliere, senza scrupoli, come primo principio della filosofia che cercavo.” (Cartesio, *Discorso sul metodo*)

1/ Dal dubbio alla certezza

Il disorientamento da cui nasce la filosofia cartesiana – All’uscita dal collegio in cui ha seguito gli studi, Cartesio si sente disorientato e sfiduciato nei confronti della cultura. Le varie discipline che ha studiato non gli danno infatti l’idea che si possa giungere a delle certezze nei vari campi del sapere.

L'unica disciplina che lo ha affascinato è la matematica, questa sì capace di raggiungere delle certezze perché parte da verità evidenti (gli assiomi) e ne ricava per deduzione tutte le altre verità. Che bello sarebbe – è questo che pensa Cartesio – se si riuscisse ad applicare il metodo matematico a tutte le altre discipline (morale, teologia, ecc.) in modo da raggiungere delle certezze anche in questi campi.

È così che Cartesio inizia la sua ricerca filosofica: si deve elaborare un metodo di pensiero applicabile in tutti i campi del sapere, che abbia come modello la matematica. Questo metodo deve essere perciò di tipo deduttivo, procedendo da principi veri ed evidenti per ricavarne delle lunghe catene di ragionamenti e dimostrazioni che conducano ad altre verità.

Il modello del ragionamento matematico-deduttivo, secondo lui, deve diventare il punto di riferimento per tutti gli altri rami del sapere. In tal modo Cartesio diventa **l'iniziatore del razionalismo**, ovvero di quella corrente filosofica che esalta il ragionamento deduttivo, che avrà molto successo nella filosofia del Seicento.

Le caratteristiche del metodo di pensiero, modellato da Cartesio sulla matematica, che consente di uscire dal disorientamento – Cartesio elabora perciò un metodo di pensiero, prendendo come modello il metodo della matematica, da applicare a tutti i rami del sapere. Vediamo come è fatto. Esso si basa quattro **regole** fondamentali:

1. la regola dell'**evidenza** (accettare nei ragionamenti solo le proposizioni evidenti)
2. la regola dell'**analisi** (scomporre i problemi complessi in quelli più semplici che li compongono)
3. la regola della **sintesi** (esaminare prima sempre le conoscenze più semplici procedendo gradualmente verso quelle più complesse)
4. la regola dell'**enumerazione e revisione** (rivedere tutti i passaggi dei miei ragionamenti per curare che non sia stato saltato nulla)

In altri termini: ogni volta che affronto un problema filosofico, morale, ecc., devo applicare questo metodo e cioè devo anzitutto accertarmi di partire da affermazioni evidenti; devo poi scomporre i problemi più complessi in quelli più semplici; devo risolvere prima i problemi più semplici e poi quelli più complessi; devo, infine, ripercorrere tutti i passaggi che ho effettuato, per verificare di non averne omissso alcuno. Se procederò in questo modo, riuscirò a risolvere correttamente ogni problema.

La difficoltà costituita dalla prima regola, quella dell'evidenza: si può dubitare che una verità evidente sia effettivamente tale – Fin qui tutto sembra filare liscio, ma emerge subito una prima difficoltà. La prima regola, quella dell'**evidenza**, pone infatti un problema: ho detto che devo partire da verità evidenti, ma chi mi garantisce che una verità sia evidente? Quando infatti avverto qualcosa come evidente (ad es. è evidente, cioè sono sicuro, che adesso sto leggendo questa frase), chi mi garantisce che in realtà non mi stia ingannando? Posso infatti dubitare che stia realmente leggendo e che in realtà sia in preda ad un'allucinazione o che in realtà stia sognando. Posso in sostanza dubitare di ogni affermazione evidente e pensare che mi stia ingannando.

Mettere tutto in dubbio può però servirci a trovare delle certezze: il dubbio di Cartesio è metodico, non scettico – Per uscire da questa difficoltà Cartesio decide di percorrere fino in fondo la strada del dubbio. Decide cioè di provare a dubitare di ogni cosa per vedere se c'è qualcosa che possa resistere al dubbio e rivelarsi effettivamente evidente ed indubitabile. Come scrive egli stesso descrivendo il suo percorso di ricerca della verità, si trattava a questo punto di "rigettare, come assolutamente falso, tutto ciò in cui potessi insinuare il minimo dubbio, per vedere se, alla fine, restasse qualcosa nella mia mente di assolutamente indubitabile".

Cartesio sostiene perciò che il suo dubbio non è di tipo **scettico**, cioè come quello degli antichi filosofi che se ne servivano per negare l'esistenza della verità, ma **metodico**: cioè è un mezzo per la scoperta di essa: mettere tutto in dubbio serve a vedere se riusciamo a trovare qualcosa di certo e vero che resista al dubbio.

L'ipotesi del genio maligno – Tutto perciò può essere messo in dubbio, anche le cose che ci sembrano più certe, come le verità matematiche, della cui verità apparentemente non possiamo dubitare, perché esse continuerebbero ad essere valide anche se ci apparissero all'interno di un sogno. È vero infatti che $1+1$ sarebbe comunque uguale a 2, anche se stessi semplicemente sognando di fare questa somma.

Per dimostrare che anche in questo caso si può dubitare, Cartesio elabora una sorta di esperimento mentale, cioè un'esperienza di fantasia, non realizzabile effettivamente, che però ci aiuta a pensare e a chiarire le nostre idee. Immaginiamo dunque che noi siamo stati creati da un "**genio maligno, astuto e ingannatore**" (*genius aliquem malignum*) il quale si sia divertito anche a farci ritenere evidenti cose che in realtà non lo sono, dalle verità più semplici (ad es., posso ingannarmi pensando che in questo momento stia leggendo questa frase, ma in realtà ho un'allucinazione), a quelle più complesse, comprese le verità della matematica stessa (posso ingannarmi quando penso che $1+1=2$).

In sostanza possiamo dubitare che tutta la nostra realtà non sia altro che un sogno ingannatore prodotto dal genio maligno. Tutto è illusorio, di tutto si può dubitare, non c'è alcuna verità (questo dubbio estremo che investe tutta la realtà è definito da Cartesio **dubbio iperbolico** cioè esagerato, estremo appunto). Come usciamo da questa situazione angosciata in cui tutte le nostre certezze sembrano sgretolarsi?

Il ritrovamento di una verità indubitabile: io penso dunque esisto – Cartesio sostiene che è il dubbio stesso a farci trovare una via d'uscita dalle incertezze. Attraverso il dubbio raggiungiamo infatti **un'unica grande certezza (sulla quale poi Cartesio fonderà tutte le altre): è la certezza della nostra esistenza come esseri pensanti**. Infatti, mettiamo pure che su tutto ci inganniamo e che nulla sia certo. C'è però una cosa di cui assolutamente non possiamo dubitare cioè della nostra esistenza come esseri che pensano e dubitano. Il dubbio cioè si può insinuare in tutto, ma così facendo si sta pur sempre dubitando e attraverso questo atto acquisiamo un'unica certezza inattaccabile: quella di esistere come esseri dubitanti, pensanti.

Cartesio ricava così dal dubbio stesso la certezza indubitabile che l'uomo ha di se stesso come essere pensante. Egli scrive perciò che la grande verità indubitabile è che "**io penso, dunque io sono**", in latino: **ego cogito ergo sum**.

Ecco il brano in cui Cartesio racconta come, attraverso l'esercizio del dubbio che tutto sia falso, sia giunto alla grande certezza di esistere come soggetto pensante:

"mi decisi a fingere che tutte le cose che mi erano mai entrate nella mente, non fossero più vere delle illusioni dei miei sogni. Ma, subito dopo, mi resi conto che nel momento in cui volevo pensare che tutto era falso, bisognava necessariamente che io, che lo stavo pensando, fossi qualcosa. E notando che questa verità: penso, dunque sono, è così ferma e salda, che tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici non erano capaci di farla vacillare, giudicai di poterla accogliere, senza scrupoli, come primo principio della filosofia che cercavo." ¹

Quest'idea era già presente in S. Agostino – L'idea del dubbio come fondamento della certezza di esistere era già presente in S. Agostino, che la usava come obiezione contro gli scettici. Essi infatti sostenevano che possiamo sbagliarci su ogni cosa e che perciò non esiste la verità: Agostino rispondeva "se sbaglio, esisto" (in latino, **si fallor, sum**): posso cioè sbagliare su ogni cosa, ma almeno su una riesco ad essere certo: *esiste* qualcuno che si sbaglia, dunque sono certo della mia esistenza.

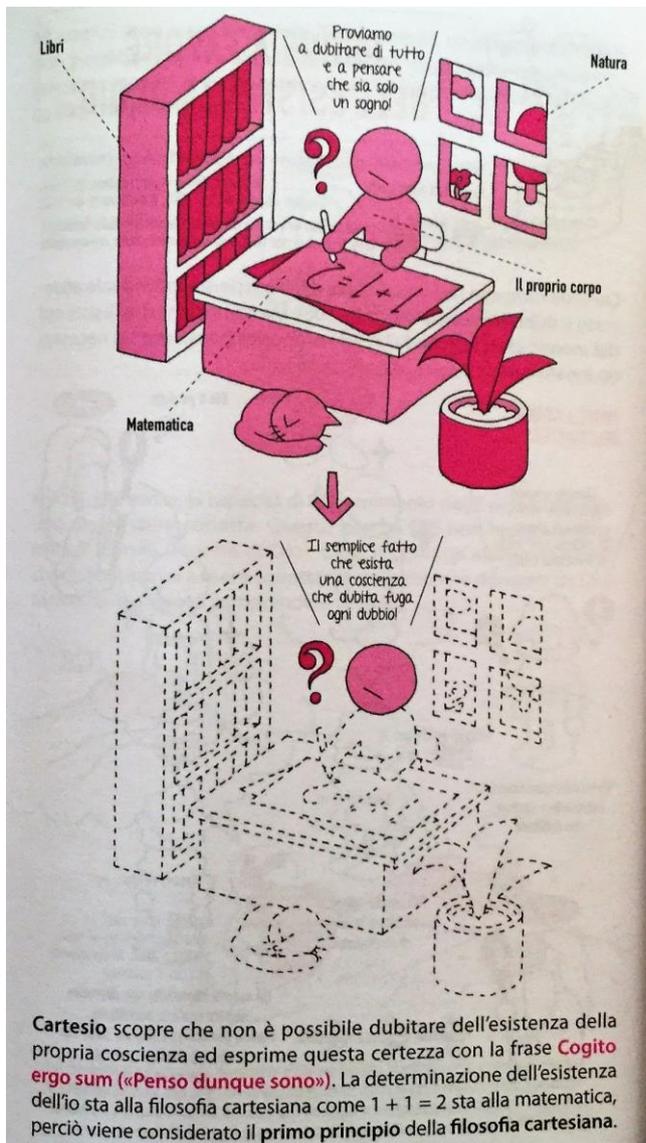
E' dunque un'idea non nuova nella storia del pensiero (venne ripresa anche da S. Tommaso), ma Cartesio la fa diventare il fulcro della sua filosofia e di ogni altra certezza, dando avvio ad una corrente di pensiero che influenzerà i secoli successivi.

Cartesio come innovatore rispetto alla tradizione e fondatore della filosofia moderna – Identificando l'essere col pensare (esistiamo come esseri pensanti, l'essere è anzitutto pensiero), Cartesio diventa il precursore di quel soggettivismo gnoseologico per cui la verità non è più una realtà opposta o presupposta dal pensiero, ma qualcosa che si trova nella realtà del pensiero stesso (identità di essere e di pensare).

Egli non dice **sono dunque penso**, ma il contrario – **penso dunque sono** – e così facendo non fonda il pensiero sull'essere, ma l'essere sul pensare: la realtà da cui tutto deriva è il soggetto che pensa. Viene rovesciato un caposaldo della metafisica tradizionale e si inaugura la filosofia moderna, di carattere soggettivistico.

Per chiarire il ragionamento di Cartesio può essere utile la seguente illustrazione (tratta dal volume: M. Tanaka, *La meravigliosa vita dei filosofi*, Milano, Vallardi, 2018). Prima di Cartesio si concepiva il mondo, cioè l'insieme delle cose, come una totalità di esseri esistenti di per sé, compreso il soggetto che li pensava (la parte in alto dell'illustrazione). Dopo che Cartesio ha messo in dubbio l'esistenza di ogni cosa, l'unica certezza che rimane è il soggetto e tutto il resto è qualcosa che da lui viene pensato (la parte in basso dell'illustrazione, in cui gli oggetti sono tratteggiati; si noti come anche il corpo del soggetto che scrive sia tratteggiato: ne capiremo la ragione più avanti). Vedremo nel prossimo paragrafo come Cartesio torni sostanzialmente alla prima parte dell'illustrazione (cioè a concepire il mondo come qualcosa di realmente esistente) dopo essere passato dal cogito e fondando su di esso tutte le altre certezze.

¹ Cartesio, *Discorso sul metodo*, ed. Rusconi, p. 149



2/ Dalla certezza del “penso dunque sono” si ricavano tutte le altre certezze

Trovata la certezza del cogito, su di essa si possono fondare tutte le altre certezze: l'esistenza dell'anima, di Dio e del mondo – Trovata una prima certezza, si può partire da essa per ricavare tutte le altre certezze, seguendo il metodo di pensiero modellato sulla matematica che Cartesio aveva elaborato all'inizio del suo percorso filosofico. Dall'evidenza del “cogito ergo sum” (“penso dunque sono”) Cartesio deduce così tutta una serie di altre verità:

1/ anzitutto, dal cogito possiamo dedurre che esiste la mente o anima – Provato che io penso e che dunque sono certo di esistere, certo cioè di essere qualcosa, si tratta di vedere *che cosa* io sia.

Cartesio comincia con l'osservare che posso dubitare di essere qualcosa di materiale, cioè di avere un corpo (mani, braccia, gambe, ecc.), e che posso anche dubitare di camminare, di nutrirmi, ecc. L'unica cosa che non posso dubitare di essere è il *pensiero*: se questo infatti mi viene sottratto, cesso di esistere. Io dunque sono un essere, una cosa che pensa (*res cogitans* in latino, cioè "cosa che pensa"). Di qui la conclusione che noi esistiamo come "anime" o "menti", esseri immateriali, pensanti, dotati di coscienza.

Tutto il nostro essere sta solo nel pensare e non ha niente a che fare con il corpo. Si può avere coscienza di sé solo esercitando il pensiero, che non è collegato alle sensazioni corporee, ma indipendente da esse perché "questo io, e cioè la mente per cui sono quel che sono, è interamente distinta dal corpo, ed è anzi più facile a conoscersi di questo; e non cesserebbe di essere tutto quello che è anche se il corpo non esistesse"

Possiamo leggere interamente il brano in cui Cartesio espone questi concetti:

"E osservando che questa verità: penso, dunque sono, era così ferma e sicura, che tutte le supposizioni più stravaganti degli scettici non avrebbero potuto smuoverla, giudicai che potevo accoglierla senza timore come il primo principio della filosofia che cercavo. Poi, esaminando esattamente quel che ero, e vedendo che potevo fingere di non avere nessun corpo, e che non ci fosse mondo né luogo alcuno in cui mi trovassi, ma che non potevo fingere, perciò, di non esserci; e che al contrario, dal fatto stesso che pensavo di dubitare della verità delle altre cose, seguiva con assoluta evidenza e certezza che esistevo; mentre, appena avessi cessato di pensare, ancorché fosse stato vero tutto il resto di quel che avevo da sempre immaginato, non avrei avuto alcuna ragione di credere ch'io esistessi: da tutto ciò conobbi che ero una sostanza la cui esistenza o natura sta solo nel pensare e che per esistere non ha bisogno di alcun luogo né dipende da qualcosa di materiale. Di modo che questo io, e cioè la mente per cui sono quel che sono, è interamente distinta dal corpo, del quale è anche più facile a conoscersi di questo; e non cesserebbe di essere tutto quello che è anche se il corpo non esistesse." (Cartesio, *Discorso sul metodo*, IV)

Si può avere coscienza di sé senza il corpo

L'esperimento mentale dell'uomo volante di Avicenna

Per Cartesio si può avere la coscienza dell'io indipendentemente dal corpo e dalle percezioni, solo esercitando il pensiero (io penso dunque esisto). Questa idea era già comparsa nella filosofia medievale con quello che oggi chiameremmo **l'esperimento mentale dell'uomo volante** ideato dal filosofo arabo Avicenna (980-1037), che appunto viene considerato un'anticipazione delle idee di Cartesio.

Immaginiamo – sostiene Avicenna – che venga creato un uomo e che venga sospeso in aria, staccandolo completamente da ogni contatto sensoriale, compresa la possibilità di toccare le parti del suo stesso corpo. Essendo stato appena creato, quest'uomo non ha neanche memoria di esperienze sensoriali precedenti. Chiediamoci: quest'uomo, in assenza di sensazioni attuali e di memoria di sensazioni precedenti, avrebbe la coscienza del proprio io? Secondo Avicenna (e anche secondo Cartesio) quest'uomo riuscirebbe comunque ad averla. La coscienza dell'io non è legata alle sensazioni corporee.



Avicenna (980-1037)

Il problema del dualismo cartesiano: mente e corpo sono realtà indipendenti – Questa visione dell'io come di un essere essenzialmente spirituale, fatto di solo pensiero e che non ha bisogno di un corpo per esistere, ha aperto nella filosofia di Cartesio e in quella successiva il problema dei rapporti tra la mente e il corpo. Per Cartesio infatti, il corpo è una realtà distinta dalla mente e della quale questa non ha bisogno per avere coscienza di sé.

Vedremo nel paragrafo successivo come Cartesio dimostri che anche il corpo (cioè il nostro essere inteso come qualcosa che occupa uno spazio, e cioè come realtà materiale) non è un'allucinazione, ma una certezza indubitabile perché la sua esistenza viene garantita da Dio. Rimane, però, il fatto che, nella sua concezione, anima e corpo sono due realtà *separate e indipendenti* l'una dall'altra: **l'anima non ha niente a che vedere con il corpo perché per concepire l'anima posso fare a meno di fare riferimento al corpo**. La mia anima è una realtà totalmente spirituale, autosufficiente, che non ha a che vedere con la materia, di cui invece è fatto il corpo (come abbiamo visto, anche se il corpo fosse un'allucinazione, per Cartesio l'anima esisterebbe comunque da sola). La mente viene concepita da Cartesio come puro spirito e non come qualcosa di incarnato in un corpo, idea che invece era accettata nella filosofia precedente, ad esempio da Aristotele o da S. Tommaso d'Aquino, e che anche oggi molti filosofi accettano, nonostante le convinzioni di Cartesio².

Se sono due realtà differenti, come possono interagire tra loro? Sorge allora il problema di capire come si colleghino queste due differenti realtà (anima e corpo) tra di loro. È infatti anche evidente, secondo Cartesio, che la mia mente è capace di interagire con il mio corpo (quando, ad esempio, decido di alzare un braccio o di sdraiarmi).

Come possono interagire queste due sostanze così diverse tra loro? Da una parte c'è la nostra anima, *sostanza immateriale* o pensante (*res cogitans*, "cosa pensante"); dall'altra c'è il corpo che è una *sostanza materiale*, che cioè si estende nello spazio (*res extensa*, "cosa estesa"). Come può qualcosa di immateriale agire su qualcosa di materiale?

L'anima infatti è una sostanza di carattere spirituale, che non occupa uno spazio, non ha un peso, non ha una forma, ecc.; il corpo è invece una sostanza che si estende nello spazio, ha un peso, una forma, ecc. Sono due sostanze estremamente differenti tra loro, tanto che possiamo trattarle e descriverle in modi estremamente differenti: per esempio posso *pesare* il cervello, ma non posso pesare i pensieri che esso produce. Posso dire che la mia testa *dista* due metri da quella di un'altra persona, ma non ha senso dire che i miei pensieri distano due metri da quelli di un'altra persona.

Mente e corpo sono dunque due cose estremamente diverse. Resta il fatto però che sono collegate tra loro e che – secondo una ben nota e diffusa concezione – la mia mente dà ordini al mio corpo, e così via. Come può avvenire questo collegamento? Come possono queste due sostanze estremamente diverse tra loro interagire l'una con l'altra?

² Contro il dualismo platonico tra anima (che esiste anteriormente al corpo e situata nell'iperuranio) e corpo (appartenente al mondo sensibile), **Aristotele** parla dell'anima come della forza interna a un organismo che lo porta a realizzare se stesso secondo le proprie leggi. Nel bambino, ad esempio, l'anima è quella forza, tutta interna all'organismo, che lo porta a svilupparsi pienamente ed a raggiungere lo stato di adulto. Non c'è dunque separazione tra anima e corpo per Aristotele essendo l'anima un qualcosa di strettamente interno alla vita del corpo.

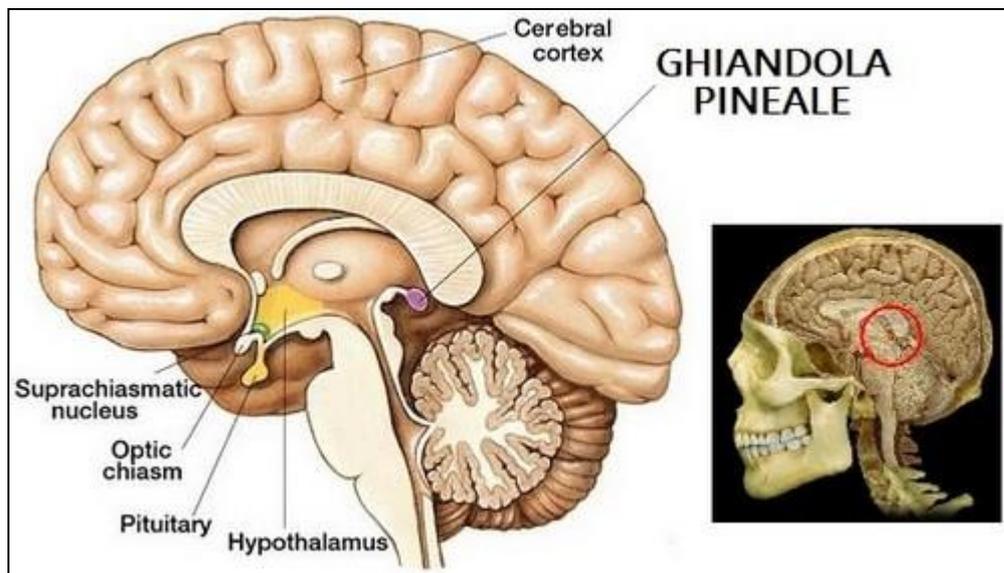
Per gli autori più vicini a noi che hanno sostenuto teorie che non separano l'anima e il corpo, si pensi a Edmund **Husserl**, filosofo tra i maggiori del '900, che distingue tra il corpo inteso come *cosa* e il *corpo vissuto* o *corpo proprio*, che non può essere in alcun modo concepito come una semplice cosa o oggetto, essendo strettamente intrecciato alla coscienza del soggetto.

Un altro autore del '900, che si muove nella stessa prospettiva di Husserl e che respinge la distinzione anima/corpo, è Maurice **Merleau-Ponty**, di cui riportiamo un brano nella sezione intitolata: *Collegamenti, sviluppi, critiche alla filosofia di Cartesio*.

Se infatti è chiaro che una sostanza può agire senza difficoltà su una sostanza dello stesso genere, non è chiaro come possano interagire tra loro due sostanze diverse. È chiaro ad esempio che una pallina da biliardo che ne urta un'altra ne causa il movimento perché si tratta di un rapporto tra due oggetti fisici, fatti della stessa sostanza e che perciò possono interagire tra loro. Ma quando dobbiamo spiegare il fatto che la mia anima, il mio pensiero, può comandare ai muscoli del mio braccio di alzarsi, facciamo fatica a spiegare questo rapporto tra due cose differenti. Io ad esempio posso usare la mia mano per spostare il mio astuccio (la mano è materiale ed agisce sull'astuccio che è qualcosa di materiale, come accade tra le due palline da biliardo), ma se volessi spostare il mio astuccio usando non la mano, ma il mio pensiero, non potrei farlo. Eppure, il rapporto che c'è secondo Cartesio tra la mia mano e il mio pensiero che la fa muovere è lo stesso che c'è tra l'astuccio e il mio pensiero che lo sposta. La mano è qualcosa di materiale esattamente come lo è l'astuccio, il pensiero no. E allora perché mai il pensiero dovrebbe poter agire sulla mano diversamente da quanto accade per l'astuccio?

È un problema che Cartesio risolve in modo un po' semplicistico facendo riferimento ad una ghiandola presente nel nostro corpo, la **ghiandola pineale**, che si trova alla base del cervello e che ha la funzione di collegare mente e corpo. La ghiandola però è comunque una parte materiale del nostro corpo e perciò resta sempre un mistero come essa possa comunicare con la mente. I filosofi successivi cercheranno allora di chiarire ulteriormente questo problema elaborando varie soluzioni alternative a quella di Cartesio (vd. capitolo: *Le soluzioni al dualismo cartesiano*):

- la teoria dell'**occasionalismo** (Geulinx, Malebranche);
- la teoria del **parallelismo psico-fisico** (Spinoza);
- la teoria dell'**armonia prestabilita** (Leibniz).



2/ dal cogito possiamo anche dedurre l'esistenza di Dio: dall'*io penso* non si deduce solo la mia esistenza (e, in particolare, la mia esistenza come pensiero, mente o anima) ma anche l'esistenza di Dio. Io infatti posso pensare a Dio, nella mia mente cioè è presente la sua idea e questo secondo Cartesio ci consente di dimostrare che Dio esiste effettivamente.

Cartesio elabora tre dimostrazioni dell'esistenza di Dio partendo dal fatto che la sua idea si trova nella nostra mente:

a/ la prima dimostrazione si basa sull'idea che un essere finito e imperfetto non può crearne uno infinito e perfetto (è una prova definita anche come "il marchio dell'artefice": non potremmo avere l'idea di Dio se egli non l'avesse impressa in noi) – Se infatti analizziamo i contenuti della nostra mente scopriamo che in essa ne sono presenti di tre tipi:

- idee **avventizie** ("estranee e venute dal di fuori"; si apprendono con l'esperienza e con i sensi: ad es., la casa, l'albero)
- idee **fattizie** (sono "fatte ed inventate da noi": il liocorno, Paperino)
- idee **innate** ("nate con noi"; non si apprendono con l'esperienza ma le troviamo già presenti nella nostra anima prima di fare qualsiasi esperienza, sono cioè innate: sono i concetti matematici, es. il teorema di Pitagora o l'idea di Dio, che tutti gli uomini sono capaci di formulare).

Come le idee fattizie, che sono create da noi e non coincidono con una realtà esterna, anche quelle avventizie non ci danno alcuna garanzia di corrispondere a qualcosa di realmente esistente fuori di noi: infatti, potremmo sempre pensare che le abbiamo create noi o dipendano da una nostra allucinazione. L'idea di Dio invece si presenta come qualcosa di singolare rispetto alle prime due: è l'idea di qualcosa di perfetto e infinito, nettamente superiore a noi.

Cartesio allora, riprendendo un principio della filosofia medievale ("nessun essere può produrre un effetto ontologicamente a sé superiore"³, la causa cioè non può mai produrre un effetto superiore a sé) fa osservare che l'uomo, essere finito, non può creare l'idea di un essere infinito, cioè Dio, che è "una sostanza infinita, eterna, immutabile, indipendente, onnisciente, onnipotente". Ne conclude perciò che, osservando la presenza in noi dell'idea di Dio come essere infinito, eterno, immutabile, ecc., dobbiamo ammettere che essa si trova in noi, ma che **non può trarre la sua origine da noi stessi che siamo sostanze finite**; dunque essa deve essere "stata messa in noi da qualche sostanza veramente infinita".

b/ la seconda dimostrazione si basa sull'idea che non possiamo esserci creati da soli – La seconda dimostrazione si collega alla precedente perché riprende l'idea che noi, esseri finiti, abbiamo nella nostra mente l'idea di perfezione e di infinito, cioè di Dio.

Questo ci costringe a pensare che Dio esiste perché è lui che ci ha creati. Se infatti ipotizzassimo di esserci creati da soli, escludendo l'esistenza di Dio, non si spiegherebbe perché ci saremmo creati imperfetti pur avendo in noi l'idea di perfezione: più logico e sensato sarebbe stato crearci perfetti avendo in testa l'idea di perfezione. Invece siamo imperfetti e ciò dimostra che non siamo causa di noi stessi e che la nostra causa è Dio.

³ "Ciò che è più perfetto, cioè ciò che contiene in sé più realtà, non proviene da ciò che è meno perfetto" (Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, III, 3). Da ciò si ricava che: "Se possiedo l'idea di Dio come ente perfetto, o me la sono data da me, oppure viene da altro. Ma io sono imperfetto e poiché è impossibile che l'imperfetto generi il perfetto, questa idea viene da fuori di me." (Cartesio)

c/ la terza ed ultima dimostrazione è una ripresa della prova ontologica di S. Anselmo – Sempre partendo dall'osservazione che nel mio pensiero vi è l'idea di Dio, devo ammettere che egli esiste perché altrimenti mi contraddirei: così come non posso pensare un triangolo e sostenere che la somma dei suoi angoli non sia pari a 180°, allo stesso modo non posso pensare Dio, cioè "l'essere perfetto e completo di tutto", e poi sostenere che esiste solo nella mia mente, ma non nella realtà: sarebbe una contraddizione, come sostenere che la somma degli angoli del triangolo non è pari a 180°! Se infatti penso Dio come l'essere perfetto che possiede tutto, allora possiederà anche l'esistenza e perciò non esisterà solo nella mia mente ma anche nella realtà. È questa la ripresa da parte di Cartesio della cosiddetta **prova ontologica** di S. Anselmo, secondo la quale, avere il concetto di Dio nella nostra mente implica che egli esiste anche nella realtà.

3/ dal cogito infine possiamo dedurre anche l'esistenza della materia, dei corpi (compreso il nostro stesso corpo) e di tutto il mondo esterno a noi, che inizialmente avevamo messo in dubbio. Il cogito effettivamente ci consente di provare che esiste **Dio** e, attraverso Dio, possiamo essere certi anche dell'esistenza del mondo che ci circonda. La certezza dell'esistenza di Dio come essere perfetto, infatti, fa di lui il **garante** dell'evidenza di tutte le mie verità, ovvero quel fondamento della verità di tutte le cose di cui in principio dubitavamo. In altri termini, stabilito che Dio esiste, è facile riconoscere che **"è impossibile che egli ci inganni"** giacché nell'inganno si trova imperfezione. Non è immaginabile perciò che Dio ci abbia creato e che ci inganni continuamente facendoci percepire un mondo intorno a noi che in realtà non esiste⁴. Dio viene concepito da Cartesio, come in tutta la tradizione occidentale, come la suprema perfezione: egli è onnipotente, onnisciente, buono, giusto e perciò non può ingannarci.

Il problema dell'errore: Dio non ci inganna, ma allora perché talvolta ci sbagliamo? A questo punto, però, sorge un problema: se Dio è il garante della verità, allora **com'è possibile l'errore?** Secondo Cartesio, esso **deriva dal conflitto tra l'intelletto e la volontà dell'uomo**.

L'intelletto umano è limitato, infatti possiamo pensare un intelletto più potente del nostro, che è quello di Dio. *La volontà umana invece è libera cioè illimitata*: infatti dalla volontà dipendono le nostre scelte e se la volontà fosse limitata, cioè non fosse completamente libera, non potremmo scegliere. Noi infatti ci sentiamo responsabili delle nostre scelte perché avvertiamo di essere liberi di farle o non farle: se non ci sentissimo completamente liberi, se ad esempio sentissimo di essere condizionati da qualcosa di più grande di noi, non potremmo sentirci responsabili. Dunque: la volontà è completamente libera e senza limitazioni, l'intelletto invece può essere limitato.

Quando scegliamo entrano in gioco entrambi, volontà e intelletto. *Se l'intelletto non riesce a percepire chiaramente le cose, la volontà non ha criteri evidenti per orientarsi e può anche scegliere quelle sbagliate*.

⁴ Va precisato che, riguardo alle cose materiali, Cartesio ne ammette l'esistenza ma la sua posizione non è quella di un realista ingenuo ma di un realista critico, perché ammette la distinzione tra qualità **primarie** e **secondarie**.

3/ I problemi lasciati aperti da Cartesio e la filosofia successiva

I dualismi presenti nella filosofia di Cartesio e le soluzioni elaborate dai filosofi successivi – Quanto detto finora comporta l'affermazione di un duplice dualismo nella filosofia cartesiana:

- 1) il **dualismo tra sostanza infinita e sostanza finita**, ovvero tra Dio e mondo, Dio e creature. Entrambe sono sostanze nel senso tradizionale della parola (*res quae ita existit, ut nulla alia re indigeat ad existendum*, ossia "cosa che esiste in modo tale che non abbia bisogno di nessun'altra cosa per esistere"), ma mentre la prima è dotata di un'autosufficienza assoluta, la seconda è dotata di un'autosufficienza relativa, perché per esistere ha bisogno di Dio.

Il dualismo tra sostanza infinita e sostanze finite sarà eliminato da Spinoza il quale sostiene che la sostanza intesa come perfetta autosufficienza deve essere per forza unica ed escludere la presenza di altre sostanze che la limiterebbero.

- 2) il **dualismo tra mente e corpo, cioè tra *res cogitans* e *res extensa***. Come si è visto, l'esistenza dell'anima o mente è una verità che Cartesio ricava dal "cogito". Essa è una sostanza indipendente dal corpo e perciò anima e corpo vengono concepiti come due mondi separati e indipendenti l'uno dall'altro. Come spiegare le loro interazioni visto che essi comunicano e si influenzano a vicenda?

Cartesio risolverà in modo inadeguato questo problema ricorrendo alla **ghiandola pineale**. Esso rimarrà in eredità ai filosofi successivi che lo risolveranno in modi differenti:

- **occasionalismo** (Geulinx, Malebranche);
- **parallelismo psico-fisico** (Spinoza);
- **armonia prestabilita** (Leibniz).

Il meccanicismo – Dal dualismo tra mente e corpo deriva un'importante conseguenza in campo cosmologico: il **meccanicismo**. Se infatti la *res cogitans* è pensiero e attività, la *res extensa* è invece solo estensione ed inerzia, cioè materia sottoposta alle leggi meccaniche del movimento. E con queste leggi meccaniche Cartesio tenta di spiegare tutti i fenomeni della vita vegetale e animale: nella sua visione, piante ed animali non sono che automi più o meno complicati; e l'uomo stesso è una macchina (*homme machine*), che – a differenza degli animali – è solo dotata di anima razionale.

A Cartesio si deve anche un'ipotesi cosmologica, cioè relativa alla genesi dell'universo, di carattere meccanico, che precorre le idee di Kant e Laplace.

4/ Cartesio come fondatore del razionalismo

Cartesio è il fondatore di una delle due correnti di pensiero che dominano la filosofia moderna: il razionalismo. L'altra corrente è l'empirismo.

L'idea centrale del razionalismo, come dice il termine stesso, è che le verità più importanti si ricavano attraverso l'esercizio del ragionamento e non attraverso i nostri sensi, cosa che invece sostiene la corrente opposta dell'empirismo. I razionalisti, influenzati dalla scienza moderna, pensano inoltre che la realtà abbia una struttura razionale, logica e perfettamente comprensibile.

Raccogliamo in questa tabella le principali differenze tra queste due correnti filosofiche, differenze che si capiranno meglio trattando in profondità gli esponenti dell'empirismo (Locke, Berkeley, Hume).

LE DUE CORRENTI PRINCIPALI DELLA FILOSOFIA MODERNA: RAZIONALISMO ED EMPIRISMO		
La seconda metà del '600 e tutto il '700 sono il periodo della filosofia moderna, in cui sono centrali le riflessioni sulla conoscenza stimulate dalla nascita della nuova scienza con Galilei. Ne nascono le due principali correnti della filosofia moderna: il razionalismo e l'empirismo.		
	RAZIONALISMO	EMPIRISMO
Principali esponenti	i maggiori esponenti sono, anzitutto, il capostipite, Cartesio , e poi anche Spinoza e Leibniz	i maggiori esponenti sono i tre empiristi inglesi: Locke , Berkeley e Hume
Teoria della conoscenza: da dove deriva la verità?	le fonti principali della conoscenza non sono i sensi ma la ragione	le fonti della conoscenza sono i sensi
Posizione nei confronti delle idee innate	esistono idee innate e verità assolute raggiungibili con la sola ragione, come ad esempio le verità matematiche o l'esistenza di Dio (es. la prova dell'esistenza di Dio di S. Anselmo, ripresa da Cartesio)	non esistono idee innate e verità assolute; alcuni popoli ad esempio sono privi dell'idea di Dio (Locke)
Posizione nei confronti della metafisica	si possono elaborare teorie metafisiche in cui è inclusa la trattazione di concetti di cui non si può fare esperienza diretta, ma che si possono raggiungere con il ragionamento, come anima, dio, ecc.	la metafisica va rifiutata , come pure tutte quelle teorie che non si basano sull'esperienza diretta
Posizioni politiche, religiose, etiche	esistono idee, concetti e punti di riferimento comuni a tutti gli uomini su cui è possibile fondare sistemi politici, morali, religiosi	non esistendo idee innate e punti di riferimento assoluti, gli empiristi sostengono posizioni politiche relativistiche e pluralistiche che valorizzano l'individuo e la sua libertà di pensiero
Posizione nei confronti della matematica	I razionalisti ritengono che la matematica ci metta in contatto con un mondo di enti (cerchi, triangoli, ecc.) particolari e perfetti che esistono separatamente dalla mente umana e che riusciamo a cogliere solo col ragionamento.	Secondo gli empiristi, anche i concetti più astratti, come quelli della matematica, sono prodotti dalla nostra mente , perciò essi non godono di una particolare considerazione da parte di questi filosofi.
	Essi inoltre assumono come modello di ragionamento perfetto la matematica (metodo fatto di dimostrazioni rigorose che partono da principi evidenti) e vogliono estenderlo agli altri ambiti del pensiero: vedi ad esempio Cartesio, ma anche Spinoza, che cerca di analizzare anche i principi dell'etica (bene, male, felicità, ecc.) con un modello matematico.	Gli empiristi non attribuiscono alla matematica tutta l'importanza che le attribuiscono i razionalisti: non pensano che sia il modello di ogni ragionamento.
	Ritengono che la realtà abbia una struttura matematica, perfettamente razionale e comprensibile (Galileo, Spinoza).	Non pensano che la realtà abbia una struttura matematica e che l'intelletto umano possa afferrarla completamente.

5/ Collegamenti, sviluppi, critiche alla filosofia di Cartesio

1/ Nietzsche e il tema dell'io

La validità del ragionamento di Cartesio a proposito del cogito è stata più volte contestata nel corso della storia della filosofia: ad esempio, Nietzsche, un filosofo vissuto nella seconda metà dell'800, afferma che concludere dal pensiero l'esistenza di un soggetto pensante (inteso come una cosa a se stante che esiste e causa i pensieri) è arbitrario; si dovrebbe dire "Si pensa, dunque ci sono pensieri", che è una verità ovvia e inconcludente.

Scrivi Nietzsche: "che cosa mi dà il diritto di parlare (...) d'un io come causa dei pensieri?" Giacché "un pensiero viene quando è 'lui' a volerlo, e non quando 'io' lo voglio; cosicché è una *falsificazione* dello stato dei fatti dire: il soggetto 'io' è la condizione del predicato 'penso'". Bisogna pensare tutto ciò in ben altro modo e dire piuttosto: "esso pensa: ma che questo 'esso' sia proprio quel famoso vecchio 'io' è per dirlo in maniera blanda, soltanto una supposizione (...). E infine, già con questo 'esso pensa' si è fatto anche troppo: già questo esso contiene un'interpretazione del processo e non rientra nel processo stesso (...). Forse un bel giorno ci si abituerà ancora, anche da parte dei logici, a cavarsela senza quel piccolo 'esso' (nel quale si è volatilizzato l'onesto, vecchio io)" (Nietzsche, *Al di là del bene e del male*⁵).

2/ La filosofia di Nietzsche, Marx e Freud, i tre "maestri del sospetto", come ripresa e demolizione dei principi cartesiani

"I maestri del sospetto riprendono, ognuno in un diverso registro, il problema del dubbio cartesiano, ma lo portano nel cuore stesso della fortezza cartesiana. Il filosofo formato alla scuola di Cartesio sa che le cose sono ambigue, che non sono così come appaiono, ma non dubita che la coscienza sia tale quale appare a se stessa. Di ciò, dopo Marx, Nietzsche e Freud, noi dubitiamo. Dopo il dubbio sulla cosa siamo entrati nel dubbio sulla coscienza". (Paul Ricoeur)

3/ Prospettive differenti rispetto al dualismo cartesiano – Merleau-Ponty: non c'è distinzione tra anima e corpo, né tra uomo e realtà

Alla separazione tra anima e corpo tipica della filosofia cartesiana, il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty (1908-1961) obietta che noi viviamo il corpo sia come cosa tra le cose ma anche che "noi siamo corpo" e che il "corpo è sempre con noi". Cartesio direbbe che noi abbiamo un corpo. Merleau-Ponty dice che noi *siamo* un corpo; infatti da tutti gli altri oggetti posso separarmi, ma posso separarmi anche dal mio corpo? Il corpo è insopprimibile rispetto all'esperienza del nostro io e dunque siamo lontani sia da Cartesio che da Avicenna che sostenevano la separazione tra io e corpo.

⁵ Cit. in NIETZSCHE, F., *La distruzione delle certezze*, antologia a cura di S. Moravia, Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. XXXI.

Nella rappresentazione delle relazioni fra l'anima e il corpo non possiamo accettare alcun modello materialista, ma neppure alcun modello spiritualista. Lo spirito non utilizza il corpo, ma si fa attraverso di lui trasferendolo interamente fuori dello spazio fisico. La distinzione tanto frequente fra psichico e somatico ha il suo posto in patologia, ma non può servire alla conoscenza dell'uomo normale, ossia integrato, perché in lui i processi somatici non si svolgono isolatamente e sono inseriti in un ciclo d'azione più ampio. Non si tratta di due ordini di fatti l'uno esterno all'altro, ma di due tipi di rapporto di cui il secondo integra il primo. Non è dunque possibile parlare del corpo e della vita in generale, ma soltanto del corpo animale e della vita animale, del corpo umano e della vita umana; e il corpo del soggetto normale, pur che non lo si recida dai cicli spazio-temporali di condotta di cui è portatore, non è distinto dallo psichico. E lo spirito non è una differenza specifica che si aggiungerebbe all'essere vitale o psichico facendone un uomo. L'apparizione della ragione e dello spirito non lascia intatta in lui una sfera di istinti chiusa in se stessa. «Se l'uomo avesse i sensi di un animale non avrebbe la ragione» (Herder). L'uomo non può mai essere un animale: la sua vita è sempre più o meno integrata di quella di un animale. Ma se i pretesi istinti dell'uomo non esistono a parte dalla dialettica spirituale, correlativamente questa dialettica non è concepibile fuori delle situazioni concrete in cui s'incarna. (M. Merleau-Ponty, *La struttura del comportamento*)

4/ Husserl: la separazione mente-corpo è un'astrazione

Merleau-Ponty riprende le idee del suo maestro **Edmund Husserl** (1859-1938), fondatore della **fenomenologia**, una delle correnti filosofiche più importanti del '900. Husserl parla di "corpo vivente" e mostra che la separazione mente-corpo è qualcosa di astratto. Il corpo e la mente ci si danno sempre come qualcosa di unitario e la mente non è una parte che possa essere separata dal corpo. Il linguaggio è una spia di tutto questo. Quando noi parliamo del nostro corpo, ci identifichiamo con esso: diciamo "io mi taglio le unghie" – e non "io taglio le unghie del mio corpo" – facendo tutt'uno con il nostro corpo. La madre dice di baciare "il suo bambino" e non "l'involucro del suo bambino"; gli innamorati "si baciano" e non "le labbra del corpo dell'innamorato baciano le labbra del corpo dell'innamorata"; e così via.

Perché adottiamo delle visioni astratte del corpo? Perché separiamo corpo e mente e prendiamo in considerazione il corpo come una semplice cosa, fatta di pezzi? Lo facciamo per ragioni pratiche. Tornando all'esempio delle unghie, normalmente diciamo "io mi taglio le unghie", ma se invece avessimo un problema alle unghie e dovessimo parlarne con il medico, adotteremmo una prospettiva in cui, per ragioni di indagine medica, descriveremmo solo le nostre unghie separandole dal resto e cercando un farmaco che vada proprio a guarire questa parte del corpo. Ma questa separazione risulta artificiale, astratta, e fatta solo allo scopo di trovare una cura medica. Le separazioni vengono fatte a scopo pratico, per agire sulla realtà.

Potrebbe valere per questa analisi del modo di vedere il corpo a fini pratici l'osservazione che fa il filosofo Bergson a proposito della scienza in generale. La scienza – secondo Bergson – ha essenzialmente una finalità pratica: è uno strumento escogitato dall'*homo faber*, l'uomo che deve operare nella realtà e ha bisogno di strumenti per dominarla. La terra non ne sa niente – dice ironicamente Bergson – degli spicchi, meridiani e paralleli, in cui la dividiamo, il tavolo non ne sa niente dei chilogrammi che pesa. Meridiani, paralleli, pesi, ecc., li escogitiamo noi per nostra utilità pratica: perché ci consentono di muoverci

meglio nell'ambiente, di sfruttarne le risorse, di calcolarne e misurarne le caratteristiche. Anche la separazione anima-corpo, il considerare il corpo come una cosa ecc., può essere vista in questa direzione.